I due fratelli

Racconto di ITALO CALVINO

Io sto via da casa mesi e mesi, talvolta anni. Torno ogni tanto e casa mia è sempre in cima alla collina, rossiccia per un vecchio intonaco che la fa intravedere da lontano tra gli olivi fitti come fumo. E' una casa antica, con archi di volte che sembrano ponti, con sui muri simboli massonici messi dai miei vecchi per far scappare i preti.

In casa c'è mio fratello, che è sempre in giro per il mondo anche lui ma torna a casa più spesso di me e io tutte le volte ce lo ritrovo. Torna e subito si dà d'attorno finchè non scova la sua cacciatora il suo gilecco di fustagno, i suoi calzoni col fondo di cuoio, e non sceglie la pipa che tira meglio, e fuma.

«Oh» mi fa quando arrivo e magari sono anni che non ci si vede e lui non s'aspettava che arrivassi.

«Alò» dico io e questo non perchè ci sia dell'astio tra di noi, chè se ci si incontrasse in un'altra città ci si farebbe delle feste, magari ci si darebbe delle manate sulle spalle, «Guarda, guarda!» ci si direbbe, ma perchè a casa nostra è diverso, a casa nostra si è sempre usato così.

Allora entriamo in casa tutt'e due, con le mani in tasca, zitti, un pò impacciati e tutt'a un tratto mio fratello comincia a parlare come se avessimo interrotto un discorso allora allora.

«Ieri notte — dice — il figlio della Giacinta voleva fare una brutta fine».

«Spararagli, dovevi» dico io, anche se non so di cosa si tratta. Pure, avremmo voglia di chiederci l'un l'altro donde veniamo, che mestiere facciamo, se guadagnamo, se abbiamo preso moglie, se fatto figli, ma c'è tempo a chiedercelo poi, adesso sarebbe contrario alle usanze.

«Sai che la notte di venerdì è il turno nostro per l'acqua del Pozzo Longo», dice lui.

«Venerdì notte, è» assicuro io, che non me lo ricordavo e forse non l'avevo mai saputo.

«Tu credi che noi ogni venerdì notte abbiamo l'acqua nel nostro? — dice — Se la girano nel loro se non si sta lì a far la guardia! Ieri tutte passo di lì sarai state le undici e vedo uno che corre con una zappa: il roglio era girato in quello di Giacinta».

«Spararagli, dovevi!» dico io e già sono pieno di rabbia.

Intanto giro per le scale e le stanze con mio fratello dietro che soffia nella pipa, per le scale e le stanze con appesi fucili antichi e nuovi e borracce per la polvere e corni da caccia e teste di camosci. Le scale e le stanze sanno di rinchiuso e di tarlato, con sui muri simboli massonici invece che crocefissi. Mio fratello racconta di tutto quello che ci rubano i manenti, dei raccolti che vanno a male, delle capre altrui che pascolano nei nostri prati, del nostro bosco dove va a far legna tutta la vallata.

Di lì a un pò andiamo già per mulattiera con le doppiette a tracolla, a vedere di sparare qualche colpo al volo o a fermo. Non abbiamo fatto cento passi che ci arriva una gragnuola di ghiaino nel collo, tirata forte, sembra con una fionda. Invece di voltarci subito, facciamo finta di niente e proseguiamo tenendo d'occhio il muro della vigna sopra strada. Tra le foglie grigie di solfato fa capolino la faccia di un ragazzetto, una faccia tonda e rossa con lentiggini che gli s'affollano sotto gli occhi, come una pesca mangiata dagli afidi.

«Perdio, mettono su anche i bambini contro di noi!» dico e comincio a sacramentargli contro.

Quello s'affaccia ancora, fa un versaccio con la lingua e scappa. Mio fratello prende per il cancello della vigna e si mette a rincorrerlo tra i filari calpestando i seminati, con me dietro, finchè non lo mettiamo in mezzo. Mio fratello lo acciuffa per i capelli, io per le orecchie, capisco che gli faccio male, pure tiro, sento che più gli faccio male più m'arrabbio e gridiamo: «Questo è per te e il resto sarà per tuo padre che ti ha mandato!».

Il ragazzo piange, mi morde un dito e scappa; una donna nera si fa in fondo ai filari, gli nasconde la testa nelle pieghe del grembiule e comincia a gridare contro di noi agitando un pugno: «Vigliacchi! Pigliarvela con un bambino! Sempre gli stessi prepotenti siete! Troverete chi vi dà il fatto vostro, non dubitate!».

Ma noi già ce ne siamo andati per la nostra strada stringendoci nelle spalle perchè alle donne non si risponde.

Andiamo, e incontriamo due carichi di fascine, che vengono avanti piegati a angolo retto dal peso.

«Ehi, voi due — li facciamo fermare — dove avete preso questa legna?».

«Dove ci pare» dicono e vorrebbero tirare avanti.

«Chè se l'avete presa nel nostro bosco ve la facciamo riportare e in più sugli alberi ci si appende voialtri».

Quelli hanno posato il carico sul muricciolo e ci guardano sudati di sotto il cappuccio di sacco che protegge loro testa e spalle.

«Noi non si sa di vostro o di non vostro. Noi non vi si conosce».

Difatti sembrano gente nuova, forse disoccupati che si son messi a far legna. Ragione di più per farci conoscere.

«I Bagnasco siamo. Mai sentito».

«Noi non sappiamo niente di nessuno. La legna l'abbiamo fatta in quello del Comune».

«In quello del Comune c'è proibito. Noi si chiama una guardia e vi si fa mettere dentro».

«Eh, và che sappiamo chi siete — salta fuori uno di loro. Volete che non vi conosca, sempre pronti a piantar grane alla povera gente! Ma la finirà una volta!»..

Io comincio: «La finirà cosa?» poi decidiamo di lasciar perdere e ci allontaniamo imprecando a vicenda.

All'osteria del passo c'è la sede dei comunisti: fuori c'è la tabella con dei ritagli di giornale e delle scritte appiccicate con puntine. Passando vediamo affissa una poesia che dice che i signori son sempre gli stessi e quelli che facevano i prepotenti prima sono i fratelli di quelli che lo fanno adesso. «I fratelli» è sottolineato perchè è tutto un doppio senso contro di noi. Noi scriviamo sul foglio: «Vigliacchi e Bugiardi» poi firmiamo: «Bagnasco Giacomo e Bagnasco Michele».

Eppure quando siamo via mangiamo minestra sulle tavolate fredde d'incerato dove mangiano gli altri uomini che lavorano lontano dalle case, e scaviamo con l'unghia nella mollica del pane grigio e fangoso; e allora il vicino di tavola parla delle cose che ci sono sul giornale, e anche noi diciamo: «C'è ancora dei prepotenti al mondo! Ma un giorno andrà meglio». Ora, qui, non si riuscirebbe; qui ci sono le terre che non producono, i manenti che rubano, i braccianti che dormono sul lavoro, la gente che quando passiamo ci sputa dietro perchè non vogliamo lavorare la nostra terra e — dicono — siamo buoni solo a sfruttare gli altri.

Arriviamo a un posto dove dovrebbe esserci il passo dei colombacci e ci cerchiamo due posti per aspettare. Ma subito ci stanchiamo di star fermi e mio fratello mi insegna una casa dove stanno delle sorelle, e fischia a una che è la sua ganza. Quella scende: ha lo stomaco largo e le gambe pelose.

«Di, vedi se viene anche tua sorella Adelina che c'è mio fratello Michele» le dice lui.

Dopo un po' che sono lì con l'Adelina, mi sento arrivare tra capo e collo un'altra sventagliata di ghiaino. Vedo il ragazzo delle lentiggini che scappa ma mi secca rincorrerlo e gli grido dietro. Alla fine le ragazze dicono che devono andare alla benedizione. «Andatevene e non state più a capitarci tra i piedi» diciamo. Poi mio fratello mi spiega che sono le due più vacche della vallata e hanno paura che gli altri giovanotti a vederle insieme a noi per dispetto non vadano più loro insieme. Io grido al vento: «Vacche!» ma in fondo mi dispiace che con noi vengano solo le due più vacche della vallata.

Sul sagrato di San Cosimo e Damiano c'è tutta la gente che aspetta la benedizione. Ci fanno largo e tutti ci guardano male, anche il prete, perchè noi Bagnasco da tre generazioni non andiamo più a messa.

Andando avanti sentiamo qualcosa che ci cade vicino. «Il ragazzo!» gridiamo e stiamo già per scattare a rincorrerlo. Ma è una nespola marcita che s'è staccata da un ramo. Continuiamo a camminare, prendendo a calci le pietre.

ITALO CALVINO

PINOCCHIO GIOCAVA A BIGLIARDO?

Sarebbe riuscito difficile a tutti immaginarsi Pinocchio biliardiere. Disney c'è riuscito. Miracoli della fantasia americana

UN PROCESSO PER SPIONAGGIO A VARSAVIA

I CAPI DEL KPOPP ASCOLTAVANO BLISS LANE

Gli intraprendenti ambasciatori d'America e d'Inghilterra a un certo punto fecero le valigie e mollarono i traditori

Può sembrare uno strano processo questo di Varsavia a carico di traditori e spie: un processo incredibile per chi nel nostro paese s'è conformato alla mentalità del protettorato.

E' facile diventare, come suol dirsi, in buona fede, traditori e spie e mettersi in condizioni da venire un giorno come tali giudicati dal popolo; basta appunto perdere la nozione dell'indipendenza nazionale; così alcuni nostri illustri uomini politici non troveranno difficoltà nel riconoscersi negli imputati di questo processo. I quali, si badi, non sono ministri degli esteri, nè deputati al parlamento nè diplomatici ma solo i capi di una organizzazione illegale.

Siedono al banco degli imputati i maggiori esponenti del K.P.O.P.P. o *comitato d'intesa delle organizzazioni illegali polacche*. Tutti illustri signori e nobili decaduti, come tra poco vedremo, amici personali degli ambasciatori d'Inghilterra e d'America. Il comitato d'intesa raggruppava le forze del così detto Partito Nazionalista (S.N.) dei movimenti illegali W.R.N. (Libertà, uguaglianza, indipendenza); W.N. (Libertà e indipendenza — senza uguaglianza —) S.N.N. o partito dell'indipendenza nazionale ed alla fine, anche se non ufficialmente il Partito di Mikolajkzik, che ha collaborato strettamente col le forze illegali. Vedete come la parola «indipendenza» suona frequente nelle insegne di queste organizzazioni, come essa sia proprio al sommo della menzogna dei traditori.

Marszensky

Il maggiore esponente dell'organizzazione spionistica era l'imputato Marszewski del Partito Nazionalista che l'atto d'accusa definisce «amico personale di Cavendisch Bantinck, l'ambasciatore britannico, dell'epoca e grande conoscitore dello spionaggio internazionale». Una vera competenza in materia; le altre maggiori personalità del comitato d'intesa, tutti in attesa di giudizio, sono l'imputata Sosnowska, il, diciamo così, saragattiano Adamo Obarski, e poi Kwiecinski che diresse l'apparato spionistico del W.I.N., organizzatore di bande nei boschi, Lipinski, docente d'università ispiratore di azioni volte ad ottenere l'intervento straniero in Polonia. Tutti costoro, come gli altri di minore grandezza erano regolarmente stipendiati con fondi di provenienza straniera e furono trovati all'atto dell'arresto in possesso di valuta pregiata americana. Rispettivamente il Marszewski oltre allo stipendio fu trovato in possesso di 1.150 mila zlotj (era un ex proprietario terriero), il saragattiano Obarski aveva un fondo di 3.100 dollari, Kwiecinski disponeva di 22.000 dollari, Liepinski, il docente d'università, riceveva dallo straniero 50 mila zlotj al mese ed aveva in serbo 700 dollari; poi viene una donna, Halina Sosnowska che raccoglieva e trasmetteva all'estero il materiale spionistico e riceveva uno stipendio di 2 mila dollari al mese: seguono i terroristi, gli uomini dei boschi, come quel Sedziak Stanislao responsabile di 14 aggressioni che costarono la vita a 41 funzionari di polizia e a 12 civili. Possedeva 5 mila dollari e riceveva, sempre dall'estero, 130 mila zlotj al mese.

I due ambasciatori d'America e d'Inghilterra, accreditati presso il governo popolare polacco quali rappresentanti delle loro nazioni, erano molto intraprendenti, attivissimi, viaggiavano per quel paese a prender contatto con politici illegali, terroristi e nobili decaduti, tenevano conferenze, eccetera. Erano anch'essi d'una eleganza senza macchia e sorridevano sempre. L'ambasciatore degli Stati Uniti, signor Bliss Lane impartiva dettagliate istruzioni ai membri del comitato d'intesa. I quali si premurarono di far pervenire alla sua illustre persona nonchè a quella del collega britannico un memoriale indirizzato teoricamente all'ONU nel quale si invocava l'intervento armato degli stranieri in Polonia e si fornivano dati relativi all'entità ed alla dislocazione delle unità dell'esercito polacco. Il memoriale fu redatto dallo stipendiato professor Liepinski, e consegnato personalmente da Marszewski agli ambasciatori Bliss Lane e Cavendisc Bandick nel maggio del 1946.

I due ambasciatori

I due Ambasciatori, concordemente, chiesero che il materiale fosse perfezionato ed ottennero dei traditori 72 allegati in gran parte formati di materiale spionistico e documenti provocatori. Fu in quel

Lipinsky

periodo che la signorina Marynowska, una polacca impiegata presso l'ambasciata americana entrò a far parte dell'organizzazione.

Presentò, su istruzione evidente del suo ambasciatore, lo spione Marszewski all'addetto militare britannico colonnello Gimson ed al suo sostituto. L'ambasciatore britannico, dopo i primi contatti chiese di allargare la cerchia delle sue conoscenze nella bella compagnia e si servì di un vecchio amico, il conte Grocholski. L'ambasciatore, divenuto per l'occasione un agente provocatore straniero in violazione di ogni più elementare norma del diritto internazionale, consegnò ai clandestini istruzioni sulla tattica da seguire nel periodo del referendum; sono specializzati in questo campo i diplomatici inglesi, come i risultati del referendum greco hanno dimostrato a suo tempo.

Il controllo militare

Fu così che nell'ottobre del '46 per desiderio espresso dal rispettabile diplomatico inglese si tenne una riunione in una villa di proprietà dell'ambasciata britannica, a Miedzyzyn, presso Varsavia, con la partecipazione di Marszewski e Kwiecinski. I due traditori polacchi in questa occasione chiesero esplicitamente il controllo militare anglosassone durante le elezioni. Contemporaneamente si stringevano ancor più i rapporti con Bliss Lane e col suo addetto militare colonnello York i quali, tra l'altro, hanno promesso ogni facilitazione ai membri dello spionaggio e del terrorismo per i visti d'entrata negli Stati Uniti. Naturalmente i due ambasciatori, così intraprendenti, non appena la polizia del governo popolare polacco arrestò tutti i maggiori esponenti della rete spionistica, si dimisero precipitosamente e furono sostituiti. Partirono dunque con le pive nel sacco e con la testa piena dei risultati del referendum che, malgrado la loro attività ed il denaro passato ai traditori, fu una grande vittoria delle forze popolari.

E' una lezione importante dunque questo processo, per tanti galantuomini del nostro paese che forse non sanno come il sentimento dell'indipendenza nazionale sia ancora vivo nel cuore degli italiani e come esso sia custodito gelosamente, come ogni altro valore morale della nostra tradizione e della nostra storia, dalle masse popolari.

E là dove non arriva la coscienza dovrebbe sopperire non dico la paura ma un giustificatissimo timore di dover render conto, domani, di quel che oggi si fa. E non fidiamoci troppo degli ambasciatori, che, al momento buono, fanno la valigia e se ne vanno.

ANSELMO LUPI

CONTADINI DEL NORD E DEL SUD ALLA COSTITUENTE DELLA TERRA

Una donna sullo stendardo

I contadini italiani hanno recato dipinte sulle loro bandiere, le effigi dei loro martiri, come quelle dei santi paesani. Bologna ha applaudito

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BOLOGNA, dicembre.

Anche la Confida era stata invitata ai lavori della Costituente della Terra. Ha risposto con una lettera nella quale si diceva spiacente di non poter partecipare perchè presa da improrogabili impegni precostituiti. *La lettera, letta dal sindaco di Bologna Dozza, ha suscitato l'ilarità dell'assemblea. Dozza era il presidente e ha dato lettura anche di un telegramma di De Gasperi da lui definito ironicamente come «un grande amico dei lavoratori della terra». Il telegramma del Presidente del Consiglio, accolto da fischi insistenti, raccomandava di esaminare i problemi al disopra di ogni spirito di parte e assicurava che questi stessi problemi* preoccupano *il Governo e sono «allo studio».*

I delegati erano cinquemila, convenuti da ogni parte d'Italia. Numerosissimi i contadini del Sud, che parlavano di latifondi, latifondi sterminati e incolti. «In due anni» ha detto il delegato siciliano Cipolla «i contadini della Sicilia hanno conquistato ottantamila ettari di terreno lasciando sui campi 19 morti».

I lavori si svolgevano nella piscina coperta dello Stadio comunale. L'unico locale di Bologna che poteva far posto a un numero così grande di delegati.

Non c'erano altre bandiere che i tricolori. Anche l'enorme fondale era costituito di panni tricolori che si irradiavano verso l'alto come raggi di sole sorgente. Gli innumerevoli manifesti che coprivano i muri della città ricordavano che con questo avvenimento Bologna è ancora una volta centro di progresso sociale, il centro dal quale, attraverso i secoli, si è irradiata una nuova cultura, una nuova vita economica, un nuovo ordinamento giuridico. Questo è un fatto che non può essere dimenticato: Bologna è stata scelta a sede di questo congresso non solo perchè si trova al centro della Valle Padana, perno di una immensa forza di lavoratori della terra, ma anche perchè i lavori della Costituente della terra costituiscono un avvenimento destinato a coinvolgere l'intera società italiana e ad innestarsi nella nostra migliore tradizione storica.

Tutta l'architettura di Bologna è architettura di una città dalle tradizioni comunali.

Esponenti di una borghesia appena nascente, furono appunto essi che riuscirono a rompere nella Bologna del 1200 la cerchia feudale.

Dal feudo al Comune

Allora iniziavano il loro sviluppo e si appoggiavano sul popolo, sui contadini, sui servi della gleba, per creare le premesse del loro sviluppo e della loro floridezza economica.

Oggi, invece, sono una forza sociale che si spegne oppressa dalla grande proprietà e dai grandi monopoli.

Grieco ha visto giusto quando ha detto nella sua relazione che il problema oggi è di mettere fine definitivamente al medioevo. Questa è la tradizione, spiccatamente italiana, nella quale si innesta la Costituente della terra.

Non è altro. Non è un salto, non è una novità. E' solo la continuazione e il compimento finale d'uno sviluppo sociale di cui l'Italia fu all'avanguardia sette secoli fa.

Davanti al presidente dell'assemblea c'era un modello di trattrice: dono simbolico degli operai dell'«Ansaldo».

Il modello di trattrice gli operai l'avevano inviato per mezzo di una donna, la partigiana Gina.

Le donne lavoratrici, partigiane, braccianti, massaie, erano numerosissime.

Il loro contributo è stato concreto, perchè si è manifestato attraverso numerosi interventi.

Giuditta Levato

Centravano i problemi con una esattezza impressionante: ma sopra tutto si levava una donna, presente in immagine, ma viva quanto mai.

Il suo volto era disegnato su un grosso stendardo, simile a quello che si usano per i santi.

Poteva avere una trentina di anni.

Lo stendardo era disposto a un lato del palco e dominava l'assemblea.

Sopra c'era un nome: «Giuditta Levato».

Sotto c'era una scritta: «uccisa il 28-11-1946 dal piombo degli agrari mentre guidava i contadini alla occupazione delle terre incolte».

I capelli scesi sulle guancie addolcivano ancora di più i suoi occhi sereni.

Quanti, come lei, sono stati assassinati perchè volevano lavorare la terra abbandonata!

Lo ha ricordato anche il delegato siciliano, che dopo aver parlato dei contadini caduti nell'Isola ha detto che questa, dunque, è una vera battaglia, che ha le sue vittime.

Ecco perchè i giovani siciliani che avevano combattuto coi partigiani nel Nord si sono uniti in tanti nuclei ed hanno costituito il nerbo delle «Brigate Garibaldi del lavoro» recentemente sorte in Sicilia e in molte altre regioni del Sud.

Il problema, appunto nel Sud, La presenza degli insegnanti e dei tecnici è stata salutata con applausi particolarmente commossi, che si sono ripetuti allorchè hanno portato il loro saluto anche gli studenti democratici delle facoltà tecniche universitarie.

Sinfonia di dialetti

Questi studenti hanno annunciato di aver costituito un comitato di iniziativa per i consigli di gestione e per la Costituente della terra, in modo da estendere i legami tra i tecnici, gli intellettuali e il fronte del lavoro.

L'alternarsi continuo delle più diverse inflessioni dialettali era una delle caratteristiche del congresso.

Si aveva l'impressione di ascoltare una sinfonia di voci varie e diverse, ma tutte impostate sul tema comune della redenzione della terra, del progresso tecnico e sociale del paese.

E questa musica di voci singole alternate si è poi trasformata in un vasto e immenso coro quando i lavori sono stati interrotti e si è svolto nello stadio un comizio alla presenza di 50.000 persone.

Qui le bandiere tricolori si sono affiancate alle bandiere rosse, disposte in un circolo lungo i margini del campo sportivo.

Dagli spalti affollati salivano gli applausi dei lavoratori.

TOMMASO GIGLIO

La mondariso

Un convegno internazionale di filosofi marxisti a Milano

Dal 18 al 21 dicembre ha avuto luogo, per iniziativa dei nostri amici milanesi, nei locali della Casa della Cultura un convegno internazionale di filosofi marxisti. Presenti quasi tutti gli italiani invitati e, tra gli stranieri, Lukacs, Cornu, Libois, Szilasi e Kardos. Fatto positivo, quindi, quest'incontro di marxisti di varie origini i quali per la prima volta in Italia hanno avuto la possibilità di scambiare le loro opinioni, di saggiare i loro orientamenti. Il convegno di Milano ha servito se non altro come una prima presa di contatto, preparatoria di una riunione più organica e più ampia da tenersi nell'estate prossima.

Quali i lati negativi? In primo luogo il carattere piuttosto astratto del convegno dedicato a problemi filosofici i quali sono apparsi scarsamente legati con i problemi fondamentali della vita e della lotta politica odierna in Italia. Il marxismo non è mai soltanto teoria (astrattismo) così come non è mai soltanto pratica (empirismo che brancola nel buio). E' unità viva, dialettica della teoria con la pratica, è guida per l'azione. Queste particolari caratteristiche del marxismo sono state messe in luce soprattutto negli interventi dei marxisti stranieri, ad esempio, nella relazione di Lukacs. Non si può dire lo stesso di tutte le relazioni e interventi italiani, sebbene alcuni fossero ricchi di pensiero, di spunti interessanti e vivi i quali dimostrano le grandi possibilità che si aprono dinanzi a questi studi anche in Italia, a patto che non si nascondano le nostre attuali debolezze, anzi le si mettano in luce, poichè questa è l'unica strada per vincerle e superarle.

Ad esempio, è capitato certo non a caso che negli italiani sia mancato ogni cenno al leninismo, marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Questo fatto da solo basterebbe a caratterizzare la debolezza di quel convegno. Anche dopo che il problema venne posto, la discussione intorno ad esso dimostrò che non v'erano in proposito idee chiare. Forse ad alcuni sembrava che essendo il leninismo uno sviluppo recente del marxismo, si potesse fare completamente a meno di riferirsi ad esso discutendo — ad esempio — della sinistra hegeliana o delle caratteristiche della dialettica marxista. Evidente errore perchè il leninismo non soltanto ha sviluppato il marxismo in nuove condizioni storiche, ma ha approfondito ed ha arricchito il marxismo nel suo complesso per cui non è possibile trattare con la profondità necessaria anche queste questioni trascurando completamente il pensiero di Lenin e di Stalin.

Del resto, la più elementare riflessione rivela subito anche all'osservatore superficiale la stranezza di questo atteggiamento, per degli studiosi, anche dal punto di vista della mera filologia. Difatti, quale studioso serio tratta in un congresso filosofico un argomento filosofico qualsiasi partendo a priori dal punto di vista di ignorare o di non riferirsi affatto a quanto di fondamentale è stato scritto sull'argomento di cui egli deve parlare? E' chiaro che, anche da un punto di vista meramente filologico, nessuno si attiene ad un simile metodo di indagine (anzi di non indagine) nei confronti di nessun problema della cultura. Perchè dunque un simile metodo dovrebbe venire usato proprio nei confronti del marxismo e del leninismo? Eppure i partecipanti al convegno di Milano erano uomini intelligenti i quali si rendevano benissimo conto che Lenin e Stalin rappresentano nello sviluppo teorico e pratico del marxismo qualche cosa di più di «due autori» posteriori i quali non vanno trascurati da studiosi desiderosi di mostrare di possedere in così detta «letteratura dell'argomento». Il motivo di questo silenzio milanese sul leninismo (bisogna dirlo chiaramente perchè non serve a nulla nasconderlo a noi stessi, e non solo non serve ma è dannoso) non poteva essere quindi nè filologico nè filosofico ma era, disgraziatamente, politico. Forse nei meglio intenzionati v'era l'idea che essendo già così difficile parlare di marxismo nell'ambiente culturale italiano, dominato da correnti antimarxiste, peggio ancora sarebbero andate le cose se in sede filosofica ci si fosse riferiti a quel Lenin che, nei suoi scritti Croce ha ripetutamente schernito («Platone slavo», «Platone scendente dal treno», ecc.). Buone anzi, ottime intenzioni dunque. Ma la strada stessa dell'Inferno, come è noto, è lastricata di buone intenzioni.

Trascuriamo, per ovvi motivi, punte ancora più acute in una direzione che giustamente venne definita dal marxista ungherese Lukacs, pericolosa (contrapposizione di Marx ed Engels e ripudiamento del così detto engelsismo, affermazione dell'inesistenza di una dialettica della società e delle classi, ecc. ecc.). Nondimeno sarebbe un grave errore vedere nel convegno di Milano solo i lati negativi. Il lato positivo essenziale era dato dalla molteplicità delle adesioni e dal fatto (che è molto importante e che non bisogna trascurare) che filosofi di diversa origine, e nei quali era ancora molto chiaramente apparente la diversa origine, si trovavano purtuttavia per la prima volta a convegno insieme, animati dalla più sincera intenzione di assimilare il marxismo, di difendere il marxismo, di combattere per esso contro lo stuolo agguerrito dei nostri avversari. Il convegno ha rivelato tra l'altro che mentre alcuni di questi studiosi hanno compiuto in questa direzione notevoli passi in avanti altri invece sono rimasti a mezza strada e forse la colpa non è loro ma nostra, perchè non li abbiamo abbastanza aiutati. Il Convegno ci ha fatto dunque sentire anche per l'Italia la giustezza e l'attualità delle indicazioni date alcune settimane fa dal compagno Zdanov a un congresso di filosofi sovietici. Occorre anche in Italia serrare le file del nostro fronte filosofico, riorganizzarlo, aiutando tutti quelli che con onesta, sincerità e coraggio sono venuti filosoficamente a noi a compiere questo processo fino in fondo. Occorre organizzare un centro di studi e di discussioni sul marxismo-leninismo. Occorre non lasciare passare senza una critica spietata libri privi d'ogni serietà scientifica come quello recentissimamente pubblicato dalla Casa Editrice Einaudi sul Materialismo dialettico sovietico *di Gustavo A. Wetter S. J., volume di ispirazione vaticana e pel quale il Vaticano ha dato il suo* imprimatur. *La lotta sul fronte politico deve avere il suo riflesso sul fronte ideologico. Che il convegno di Milano segni l'inizio di questa salutare e indispensabile lotta.*

GIUSEPPE BERTI

PRIME CINEMATOGRAFICHE

COMMOZIONE PER "SMOKY,,

Lunedì sera è stato inaugurato il nuovo cinema di prima visione «Europa», una sala comoda e confortevole situata proprio all'imbocco di corso d'Italia, venendo da Porta Pia.

L'inaugurazione è avvenuta in forma solenne, con inviti, *reporters* cinematografici, riflettori, omaggi alle signore e proiezione di un film americano in edizione originale e per di più in tecnicolor, «starring» Fred Mc Murray, «with» Anne Baxter and Bruce Cabot. Il protagonista assoluto era però un bellissimo cavallo il cui nome intitola il film, «Smoky». La storia di Smoky ha fatto palpitare le signore commosse oltre ogni dire dalla fedeltà dell'animale verso il cow-boy (o vaccaro) dai calzoni blu madonna e dalle variopinte camicie.

Prima del film, era stato proiettato un giornale d'attualità. Cominciava con «visioni dello sciopero generale a Roma». Al centro, le scene della manganellatura di piazza Colonna. Talune signore e taluni signori erano molto compiaciuti e lo dimostravano con risatine risonanti e un ripetuto dar di gomito. Da uno sciopero all'altro, il quadro si è spostato in Francia: abilità estrema del compilatore del film giornale «indipendente». Passano sullo schermo alcune inquadrature del disastro ferroviario che ha costato la vita a venti persone. Il commento parlato è generico: poche parole di esecrazione. Taglio. La scena è spostata in una stazione ferroviaria presidiata dalla polizia «*affinchè gli scioperanti non intralcino o comunque ostacolino il traffico con atti di sabotaggio*». E' a questo punto che una signora perde le staffe lasciandosi scappare un «che mascalzoni!» (gli scioperanti naturalmente) e chissà quante ancora ne avrebbe dette se il cambiamento di quadro non l'avesse addolcita: «L'ultimo G. I. lasciava l'Italia». Evidentemente, si trattava di una signora dal cuore tenero perchè al cospetto della drammatica e commovente scena, un profondo sospiro le ha lacerato il petto. Si è però subito rimessa. Ora eravamo in America, al volo inaugurale di un nuovo mastodontico tipo di aereo. Ma non l'aereo aveva agito da tonico corroborante sul cuore della signora, bensì le parole dello speaker che assicuravano come l'aereo «fosse in grado di trasportare un battaglione di quattrocento soldati completamente equipaggiati» interessante ed altrettanto indicativo metodo per valutare la capienza di un ambiente.

Poi, come si è detto, «Smoky» ha suscitato grande commozione, e la serata si è conclusa felicemente, mentre le signore si consolavano della partenza dei «G. I.» pensando che con un nuovo locale di prima visione il mercato cinematografico italiano era in grado di assorbire un'altra quota parte della vecchia produzione cinematografica che le case americane hanno accumulato in dieci anni e che ora devono smaltire.

Angeli azzurri

Gli americani sanno ancora fare del cinema. Esempi in tal senso, per quanto sempre più rari, ne abbiamo avuti nel corso di questi tre anni. Ma, nella maggior parte dei casi, anche quel tanto decantato «livello medio», caratteristico di una produzione standardizzata su vasta scala, risulta di molto abbassato. Vecchi «Duri» come De Mille, Raoul Walsh, Henry King e decine di altri, sono venuti man mano stemperando la grinta «nera», narrativa, sbagliando perfino nell'applicazione di quei principi dinamici che, valorizzati in forma artistica, da David W. Griffith, Mack Sennett e William S. Hart, erano diventati una tradizione del cinema d'oltre oceano.

«Angeli Azzurri» è un esempio (di Hathaway) di questo stemperamento narrativo. Vi si racconta la solita storia di cadetti e tamburi maggiori. Buon divertimento a chi piace questa roba.

LORENZO QUAGLIETTI

L'albero di Natale

Il 25 dicembre, tutti gli anni gli abeti perdono la testa e la fanno perdere anche ai bambini, facendosi nascere fra i rami strani globi d'oro e lunghe candele accese